

Rachele Borghi

Guanciale di maiale e gamba di sedano. Lettera aperta al femminismo specista

Sono diventata lesbica per scelta. Non sapevo come si distruggesse, ma avevo capito che una delle strade per non riprodurre la società patriarcale era il lesbismo e il femminismo. Che il sistema di oppressioni e ingiustizie passasse anche dall'eteronormatività l'avevo capito, che c'entrasse con la torta con la panna, ancora no. Malgrado praticassi un femminismo intersezionale, all'oppressione di specie non c'ero arrivata. Non per caso, «il meno indagato dei privilegi è il privilegio di specie»¹.

La convivialità è un rituale collettivo. È anche un'azione politica che si traduce in pratiche. Femministe. Tutto chiaro. Meno chiara la resistenza. Non quella delle persone umane e non umane oppresse, quella che porta alla rivolta. No, no, intendo quella di certi contesti femministi a inserire l'antispecismo nella lotta. Se inclusione e libera scelta sono la base del femminismo, allora la pratica della sociabilità femminista non può che tradursi nel veganismo. Un buffet specista in un evento femminista è un riproduttore di violenza non solo verso le persone non umane, ma anche di esclusione verso quelle umane presenti. Se quando colpiscono una colpiscono tutte, com'è possibile restare insensibili alla sofferenza del* compagn* di fronte a quello che non è un cibo ma il segno tangibile della violenza su una persona animalizzata? Chi metterebbe una compagna trans davanti a immagini che associano la “donna” a una fica? O all'ineluttabilità del binomio donna/madre? O ancora, all'associazione tra maschilità e eterosessualità? Invece possiamo accogliere un* compagn* vegan* con una tavola imbandita di carni e formaggi in nome di “tutt* hanno il diritto di scegliere”. Dov'è la scelta in un sistema di dominazione specista? Dov'è la scelta senza coscientizzazione?

Il sistema dominante è un sistema specista basato sull'interiorizzazione della normalità dello specismo. Né più né meno come funziona con l'eterosessualità. Si tratta quindi di un regime politico e un produttore di colonialità. In un contesto femminista, la violenza che hai nel piatto si

1 feminoska, «Intersezionalità. Di oppressioni e privilegi», in Sarat Colling, *Animali in rivolta*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

rivera sulle persone antispeciste, che godranno pure del privilegio di specie ma non di quello di poter mangiare un piatto di lenticchie in un contesto pubblico. E devono accettare in silenzio che la convivialità, anche quella femminista, passi dal formaggio, mentre competono per mangiare i pochi alimenti senza derivati da sfruttamento di animali co* non vegan*, che rivendicano il diritto al guanciale del maiale ma pure alla gamba di sedano.

Veganismo e antispecismo sono vettori per la produzione di un femminismo decoloniale. Perché? Perché a un certo punto bisogna mollare la presa, tirarsi indietro e stare possibilmente anche in silenzio, senza che la persona antispecista debba farsi andare di traverso le uniche due robe commestibili trovate sul tavolo. Perché «sfidare il sistema capitalista e la norma sociale dello specismo rifiutandosi di mangiare altre specie animali è parte di una prospettiva rivoluzionaria»². Perché c'è da distruggere il paradigma. Perché necessitiamo di un cambiamento radicale di coordinate. Perché è questione di alleanze e complicità con non umani e umani che combattono quotidianamente e sperimentano un mondo nuovo. E perché le gerarchie sono il fondamento della colonialità del potere e per esistere hanno bisogno di essere interiorizzate a livello collettivo, poiché le strutture del potere sono integrate nel nostro modo di pensare le relazioni. E perché è questione di privilegi. E se non te ne rendi conto è semplicemente perché vivi quel privilegio, di specie, all'interno di un regime politico, lo specismo. In questo caso sei tu ad opprimere.

La riflessione sviluppata da quella parte di movimento antispecista che ho conosciuto e frequentato in Francia attraverso le militanti di 269 Libération Animale e del santuario del Vernou e in Italia con Oltre la Specie, Resistenza animale e TerraCorpiTerritori (Non una di meno) mi è apparsa come uno dei pensieri più stimolanti, coscientizzanti, trasformativi e orgasmici in cui mi sono imbattuta negli ultimi anni. Le reti italiane mi hanno dato un esempio di resistenza culturale, le reti francesi di uso dell'azione diretta nell'interruzione temporanea di spazi come i macelli, luoghi di sfruttamento capitalistico di umani e non umani, mostrandomi che è possibile superare il binomio teoria/pratica. «Intervenire per interrompere il massacro dove avviene, dove viene deciso, è un atto indispensabile: mostra davvero la determinazione di un movimento a ottenere ciò per cui combatte»³.

I corpi antispecisti con cui sono entrata in contatto, con cui ho stretto

2 Niccolò Bertuzzi e Marco Reggio (a cura di), *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

3 269 Libération Animale, «La tactique du blocage. En defense du "pragmatisme révolutionnaire"», 2019, <https://infokiosques.net/spip.php?article1679>.

relazioni rappresentano per me la dolcezza della radicalità in cui «l'agire politico non è una questione di discorso ma di gesti», cosciente che il «le-game insurrezionale [si crea] moltiplicando le complicità offensive»⁴.

Più femminista di così...

4 *Ibidem*.